

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La svolta ungherese

FEDERIGO ARGENTIERI

Negli ultimi due giorni sono provenute da Budapest tre notizie di grande importanza: in primo luogo l'approvazione, da parte del Parlamento ungherese quasi unanime, di una legge sul diritto di associazione e di assemblee; in secondo luogo, l'annuncio ufficiale del prossimo ritiro dal paese di circa 15 mila soldati sovietici, come parte delle misure unilaterali annunciate da Gorbaciov all'Onu il 7 dicembre scorso; infine, l'aumento molto forte (fino al 40 per cento) dei prezzi di molti generi di prima necessità, che ha già suscitato un vasto malcontento e che mette in gravi ambascie i bilanci di buona parte della popolazione. La legge sul diritto di associazione e di assemblee è una novità di grande valore storico: per la prima volta nell'ultimo quarantennio, il parlamento di un paese appartenente alla sfera di influenza sovietica riconosce ufficialmente e solennemente il diritto dei cittadini non solo a pensare in modo diverso dal potere, ma a riunirsi, organizzarsi ed agire di conseguenza. Il pensiero corre subito alla Cecoslovacchia del 1968, che non fece in tempo a sancire questo sacrosanto principio democratico; e ai tanti, come Jan Palach e gli operai e studenti tedesco-orientali, ungheresi, polacchi che sono caduti per la democrazia e la libertà e anche per un socialismo diverso. Assieme alla legge, il Parlamento magiaro ha anche approvato la proposta del governo di rinviare alla fine dell'estate la discussione sulla formazione dei partiti politici: un compromesso tra i deputati che volevano l'immediata legalizzazione del pluripartitismo e quelli che volevano rinviarla sine die o non

lo volevano affatto. Ciò ha provocato una certa delusione tra i gruppi indipendenti, ma non tale da far loro sottovalutare l'importanza del passo compiuto. Purtroppo, alle novità positive in campo politico, fa riscontro una situazione economica molto difficile, aggravata dalla parzialità delle misure di austerità prese finora. È ormai chiaro il fatto che riforma politica e riforma economica per riuscire debbano essere strettamente collegate e che entrambe richiedano pesanti sacrifici. Ma è anche chiaro che questi sacrifici devono essere equamente ripartiti tra la popolazione e l'immenso esercito costituito dagli apparati di Stato, di partito, di sindacato e di impresa, altrimenti si accentua il rischio di gravi tensioni sociali o, peggio ancora, di un rifiuto delle riforme da parte dei lavoratori e della gente semplice, costretta finora a portarne il peso da sola. Unica eccezione in questo campo, il taglio drastico (circa il 20 per cento) delle spese militari, accompagnato dall'elaborazione di una legge che consentirà il servizio civile alternativo: questo provvedimento richiama quello del ritiro di una parte del contingente sovietico, che al di là del suo valore intrinseco assume un grande significato simbolico tanto per gli ungheresi come per l'Europa. L'Armata rossa, infatti, si trova in Ungheria ininterrottamente dal 1945 (e non dal 1956 come hanno scritto quasi tutti) e la prospettiva di un suo graduale ritiro, assieme alle misure di democratizzazione, rende meno lontano e chimérico l'obiettivo di una vera Europa unita, non limitata alla Cee ma estesa a tutto il continente. La strada intrapresa a Budapest è difficile e sarà certamente molto dura, ma è quella giusta.

Chi teme l'equità fiscale

GIORGIO MACCIOTTA

L'istat ed il Cer hanno fatto il punto sulle principali anomalie della finanza pubblica italiana. All'inizio degli anni 70 si decise di introdurre nell'ordinamento indispensabile misure di equità sociale senza finanziarle con una adeguata politica fiscale. Negli anni successivi l'incremento delle entrate derivante dall'aumento delle trattenute iper sulla base paga dei lavoratori dipendenti e sulle pensioni ha consentito di mantenere inalterato lo scarto tra entrate e spese ma non di colmarlo. Come documento l'istat, negli anni 80 la mancanza di una moderna politica fiscale ha determinato disavanzi obbligati ad una politica della spesa pubblica che, per far spazio al deficit crescente del servizio del debito, è sempre più compressa e squilibrata negli altri settori. Ecco perché la questione fiscale è diventata tema centrale del dibattito politico attuale. Non si tratta di una richiesta generale, e corporativa, di pagar meno. Un sistema che (con prelievi fiscali e contributivi) penalizza così fortemente il reddito da lavoro ed esenta rendite finanziarie ed immobiliari, colpisce non solo i lavoratori dipendenti e i pensionati ma l'intero sistema delle imprese. Questo è tanto più vero e attuale dal 1983, da quando cioè norme fiscali, penali e contributive hanno fatto crescere in modo consistente gli obblighi ed i versamenti dei lavoratori autonomi e delle piccole imprese. L'evulsione non è stata eliminata, ma fatto 100 l'indice 1984 del Pil, dei versamenti dei lavoratori dipendenti, dei pensionati, dei lavoratori autonomi, esso è cresciuto, al 1987, rispettivamente sino a 135, 136, 151 (sbaglia dunque Minervini quando liquida la Visentini-ter come un totale fallimento). Una quota rilevante di contribuenti si è messa in regola. Sarebbero oggi i primi colpiti dal condono: dopo la concorrenza sleale di imprenditori evasori sarebbero costretti oggi a subire l'irruzione. Stupisce che l'on. La Malfa si sia totalmente schierato sulle posizioni di De Mita e della Dc ignorando le motivate critiche rivolte dal presidente del suo partito al condono ed anzi abbia definito la politica fiscale portata avanti dal ministro Visentini nel quadriennio '83-'87 come volta ad ottenere entrate straordinarie per far fronte alle urgenze della spesa. La verità è un'altra. Visentini certo non si fece promotore di una riforma ed anzi respinse una proposta in tal senso firmata da Visco e Napolitano) ma operò per

sostituire fonti di entrata straordinaria, con flussi ordinari. Oggi, invece di dislocarsi, con un salto di qualità, sul terreno della riforma (accogliendo le molte indicazioni che vengono dalla nuova proposta Pci-Sinistra indipendente, ma anche dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti ed autonomi e persino dalla Confindustria) il governo torna sulla vecchia strada delle misure straordinarie e tamponi. E del tutto sorprendente che La Malfa, invece di censurare questa linea del duo De Mita-Colombo (con la colpevole complicità del tardivamente pentito De Michelis), polemizzi contro le richieste sindacali (e contro il Pci, incredibilmente accusato di proporre riduzioni del prelievo fiscale complessivo), che, oltre ad essere fondate su indiscutibili esigenze di equità, avrebbero anche il merito di togliere dalle mani del governo un facile strumento (il fiscal drag) per reperire entrate fingendo di non compiere scelte. Non convince l'argomento, fatto proprio anche dal senatore Visentini, secondo il quale una clausola di eliminazione automatica del fiscal drag priverebbe il Parlamento dei poteri irrinunciabili di decidere il livello della pressione fiscale. A noi sembra vero il contrario. Il Parlamento, nel momento in cui decide una combinazione di aliquote, scaglioni e detrazioni, decide un ben preciso livello della pressione fiscale sui redditi reali. Se motivazioni di politica economica richiedono l'incremento della pressione sugli stessi redditi reali, è possibile farlo, ma occorre farlo per legge. Non si vede, in sostanza, perché costituirebbe esproprio dei poteri parlamentari prevedere l'intervento per variare in aumento il livello della pressione fiscale, mentre non lo sarebbe il sistema attuale che obbliga ad intervenire per... confermare la pressione esistente. Occorre consolidare ed estendere il movimento in atto che ha sempre più chiaramente l'obiettivo unificante di una vera riforma fiscale. È questo il terreno su quale non deciso di muoversi Pci e Sinistra indipendente con proposte che prevedono insieme uno sgravio sui redditi da lavoro (dipendenti ed autonomi) e da pensione, ed un consistente incremento delle entrate fiscali complessive attraverso l'allargamento della base imponibile comprendendo tutti i redditi di ogni altra origine. Ma è forse proprio questo che preoccupa de Mita, Colombo, La Malfa ed altri consimili teorici del rigore a senso unico.

Presentati «Cuore» e «Salvagente» alla V commissione del Comitato centrale Pci Si punta ad un aumento diffusionale del 10-15%



«L'Unità» rilancia con due novità

ROMA. «Il Salvagente», con l'omino di Altan in copertina a reclamare i suoi diritti, e «Cuore», erede verdolino e diverso del celebre «Tango», sono ormai alla vigilia dell'appuntamento con le edicole. «Cuore» debutterà lunedì; il primo fascicolo del «Salvagente» comparirà domenica 22, per poi attestare le sue presenze nella giornata del sabato.

In clima di «conto alla rovescia», dunque, «numeri uno» e «numeri zero» delle due nuove iniziative editoriali dell'«Unità» fanno capolino alla riunione della V Commissione del Comitato centrale del Pci, quella che - presieduta da Armando Cossutta - si occupa di propaganda e informazione. Si parla dei due neonati, si fa il punto sulla situazione e sui programmi del quotidiano.

Il ragionamento del direttore Massimo D'Alema parte da un'esigenza di realismo: il giornale ha rinnovato la sua immagine, esercita un ruolo e una presenza rilevanti nel sistema dell'informazione e nel dibattito politico. Eppure la sua capacità di espansione sul mercato appare frenata, i livelli di diffusione non si possono considerare soddisfacenti. Senza presumere di voler far la corsa ai giganti dell'editoria - e dei servizi - di ben altri mezzi, si possono realisticamente fissare obiettivi contenuti, ma egualmente significativi.

Il traguardo di un incremento diffusionale del 10-15 per cento appare plausibile, purché si consolidino impegni e motivazioni attorno a quello che è più che mai - in un quadro di omologazione e subaltermità del mondo dell'informazione - il grande giornale dell'opposizione. D'Alema sottolinea la portata delle campagne condotte in questi mesi dall'«Unità»: il caso Gava-Cirillo, le lobbies e Berlusconi, la Banca dell'Irpinia e De Mita, le repressioni alla Fiat. Giornale di battaglia, giornale di tendenza che si riporta al Pci in ragione di un «comune sentire» e non in termini burocratici. Allo stesso tempo si è acquisito un nuovo sistema editoriale che consentirà miglioramenti e risparmi in termini tecnici e operativi. Il risanamento economico resta un imperativo dell'azienda, un obiettivo che comporterà qualche sacrificio in termini di edizioni locali e di organici. Il quotidiano punta sempre più a valorizzarsi nel suo fascicolo nazionale, destinato ad accrescersi di altre due

pagine, una per arricchire il notiziario, l'altra dedicata alla «battaglia delle idee» nel quadro di un ripensamento dei servizi della cultura e dello spettacolo. La caratteristica del bilancio '83, del resto, è quella di uno spostamento di risorse dalle spese fisse di gestione verso gli investimenti.

Di questa politica «qualitativa» i due nuovi inserti vogliono essere il segnale visibile e uno strumento rilevante di rilancio e di presenza. Il loro «identikit», nel corso della riunione della V Commissione del Cc, viene precisato dai due direttori, Carlo Ricchini per «Salvagente» e Michele Serra per «Cuore».

L'enciclopedia dei diritti si avvalsa, in termini di progetto e consulenza, dell'esperienza di Tito Cortese. Si prevedono settanta fascicoli, altrettanti strumenti informativi per il cittadino alle prese con la pubblica amministrazione, i servizi, il sistema del consumo. Sono banditi gli slogan, ci si muove sul terreno dei fatti, si forni-

scono conoscenze e consulenze. E ce n'è bisogno, se l'amministrazione comunale di Modena ha calcolato che il cittadino-utente dovrebbe conoscere qualcosa come 600 mila disposizioni. Esperti dei vari settori rispondono al lettore, attraverso il giornale e «l'altalena». Si parte con le Usi, una delle realtà più pesanti e controverse nella geografia sociale e amministrativa del paese. Il «Cuore» cucinato da Michele Serra occuperà, si è detto, lo spazio lasciato vuoto da «Tango» al lunedì. Ma non è la stessa cosa del fortunato inserto costruito da Sergio Staino. Si esce infatti dalla formula del «tutto-saggi», anche se attorno a Serra giostreranno le migliori matite cimentate su «Tango» e altre prestigiose, frutto di una azzeccata campagna acquisti condotta senza capitali. «Cuore» sarà anche un giornale di polemiche culturali, spunti critici, battaglia ecologica: uno stimolo - dice il suo direttore - a risvegliare passioni e sentimenti

Advertisement for 'IL SALVAGENTE' and 'LA USL'. Includes a cartoon illustration of a man in a suit and a woman in a dress, with text describing the publications and their focus on social and political issues.

Caro Corriere perché quella sordina sul caso «Alfa»?

WALTER VELTRONI

Cosa succede in una delle più autorevoli quotidiani d'Italia e di mondo? Proviamo a discutere del Corriere della Sera cercando di promuovere una riflessione in chi scrive e in chi legge quella gloriosa testata. Abbiamo seguito con crescente sorpresa il modo imbarazzato, timido, reticente con cui il giornale di via Solferino ha seguito la vicenda dell'Alfa-Fiat. Tutto si può dire fuorché negare che la denuncia di Molinaro e di altri lavoratori fosse una notizia, di prima grandezza. Per giorni il Corriere ha invece taciuto e poi, con la sola esclusione delle ultime conferenze stampa del Pci, dei sindacati, della Fiat, ha impaginato i pochi servizi sulla vicenda ma prima della dodicesima pagina, mai fuori degli spazi riservati all'economia, come se la notizia interessasse esclusivamente gli addetti ai lavori della finanza e del mondo industriale. Il 13 dicembre, il giorno della prima denuncia, la notizia uscì addirittura in breve in una rubrica, «Panorama» di pagina 13. È difficile non comprendere che per un giornale della Fiat la vicenda sia stata spinosa, difficile. Eppure è altrettanto difficile non standare con la mente alle numerose sollecitazioni severamente critiche che il Corriere riservava al giornale dei comunisti nel tempo, ormai lontano, in cui i contrasti nella vita interna del Pci e i suoi successi elettorali erano riportati da un organo di partito con maggiori «sprenze» di altri giornali. È difficile anche non ripensare all'assurdità della scelta del gruppo Rizzoli di negare, per evitare il riconoscimento del contrasto esistente con la legge sull'editoria, la proprietà Fiat sul Corriere della Sera. Può essere sufficiente al proposito ricordare che è difficile dimostrare di non avere nulla a che fare con la Fiat quando il presidente della società che controlla il giornale è, come è stato fino a pochi giorni fa, il dottor Cesare Romiti che, mi pare, con la Fiat qualcosa ha a che fare. È del tutto chiaro che la questione che poniamo non riguarda solo il Corriere.

Perde la società intera se un grande giornale come il Corriere della Sera rinuncia alla piena sovranità sul suo prodotto? Non c'è, nel discorso che facciamo, nessuna nostalgia per un tempo in cui la gran parte dei giornalisti si «schierava», in qualche caso pregiudizialmente, all'opposizione. Ma non si può certo essere rassicurati oggi da condizioni che, diversamente da altri paesi, la grande impresa possiede i più importanti quotidiani italiani e, nel caso della Fiat, i due giornali leader nel Nord-Italia. Quando, settimana scorsa, denunciavamo il rischio di un regime nell'informazione, segnalavamo i processi di ri-divisione dell'autonomia, individuavamo l'emergere di fenomeni di conformismo e di autocensura, non facevamo propaganda. Affrontavamo un problema che si ripropone costantemente, che altera la fisnomia dei giornali, che ridimensiona l'imprimaturum della gerarchia delle notizie, che produce una selezione tra gli stessi giornalisti non sempre fon-

SENZA STECCATI «Non violenza» e nuovo corso del Pci

MARIO GOZZINI

Pinochet nel referendum cileno e l'intifada palestinese sono segnali di speranza, nel senso che la crescita di coscienza politica all'interno e la solidarietà internazionale possono costituire una spinta al raggiungimento del fine senza ulteriori bagni di sangue.

Per quanto riguarda il terzo argomento sono convinto che in quel paragrafo del documento c'è uno dei più importanti fattori di rinnovamento nella cultura del partito. Ed ecco perché. Tra «l'ormismo forte» e «passaggio di civiltà» stabiliva una correlazione stretta e chiara. In che direzione ci stiamo muovendo? Verso quale società stiamo passando? Non possiamo lasciare la risposta al progresso scientifico e tecnologico o al meccanismo cieco del mercato, della produzione e del consumo. Sarebbe una risposta di tutto passiva, niente affatto politica, dal momento che la politica, per il Pci, a differenza degli altri, non può essere che organizzazione della speranza. Diversa dall'essere la nostra risposta. Stiamo andando, anzi dobbiamo andare verso un mondo nuovo nell'interdipendenza e nella collaborazione, nella promozione dei diritti di tutti i membri del genere umano,



critica e di azione. Perché queste parole del documento non restino una petizione di principio o un richiamo più o meno rituale, converrà rifletterci a fondo. Tenendo conto che tutta la cultura occidentale, di fatto, ha sempre accolto la violenza, e il dominio dell'uomo sull'uomo, come una componente ineliminabile della storia (per i cristiani il peccato originale funzionava da alibi e incentivo alla rassegnazione). Tanto è vero che manca, nelle nostre lingue, una parola capace di esprimere in positivo l'idea della non violenza e siano costretti ad usare un'espressione in negativo. Ma oggi, anche fra i cristiani, tramontata la coincidenza fra Europa e cristianità, si fa luce una prospettiva diversa, più fedele al messaggio: il peccato originale è sentito meno come giustificazione e più come resistenza e lotta contro le sue conseguenze. La non violenza sta diventando, con forza crescente, un moti-

Advertisement for 'L'Unità' newspaper. Lists the editorial board including Massimo D'Alema, Renzo Foa, Giancarlo Bosetti, and Piero Sansonetti. Also provides contact information for subscriptions and advertising.